Con i voti del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI

Il compagno Sposetti eletto presidente della Provincia di Viterbo

Il risultato di un rinnovato impegno dei quattro partiti che hanno governato per venti mesi prima del voto del 14 maggio

Ugo Sposetti è nato 31 anni fa a Tolentino, da una famiglia di mezzadri. Giovanissimo, dal Maceratese si è trasferito nel piccolo centro di Bassano in Teverina nella Tuscia. Qui, dopo aver conseguito il diploma di perito industriale, si è impiegato alle Ferrovie dello Stato come aiuto macchinista.

E' il '69 l'anno di iscrizione al PCI: quasi subito viene eletto al consiglio comunale di Bassano, dove ha l'opportunità di far valere le proprie capacità di amministratore e la sua presenza attiva di militante nella vita del partito. Nel '70 è candidato alla provincia, risultando primo dei non eletti. In consiglio fa il suo ingresso nel '72, subentrando a un consigliere che nel frattempo si era dimesso.

Nel '72 Ugo Sposetti entra anche a far parte della segreteria della federazione comunista, della quale diviene segretario nel gennaio del '76.

La Provincia di Viterbo ha di nuovo un presidente comunista. Ugo Sposetti, segretario della Federazione, è stato eletto ieri mattina a questa carica con i suffragi del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI, mentre democristiani e missini hanno votato propri rappresentanti. I partiti che nei venti mesi precedenti le consultazioni del 14 maggio avevano governato l'ente locale si sono presentati in Consiglio con un accordo politico — «che ha alla base — è stato dichiarato dai comunisti — la volontà di dare una guida efficiente alla Provincia, perchè si attuino interventi previsti nello stesso bilancio, che contiene elementi di proiezione finanziaria pluriennale, e ci si metta subito al lavoro per affrontare i problemi che incalzano in questa fase». Anche Purcharoni, del PSDI, ha messo in luce la necessità di uno sbocco positivo che eviti il ripetersi di situazioni come quelle createsi in altri enti locali, al Comune di Viterbo, a Tarquinia, a Vetralla.

Quella di Viterbo è l'unica provincia rinnovata dopo le ultime elezioni amministrative. L'accordo realizzato, oltre ad essere la conferma della disponibilità delle forze di sinistra a dar seguito con impegno alla recente esperienza amministrativa, rafforza anche il quadro politico della Regione Lazio ed è uno stimolo a procedere sulla via della programmazione già indicata nel piano regionale di sviluppo.

E' certo che la soluzione positiva alla quale si è approdati approfondisce nella DC le difficoltà venute alla luce nei giorni scorsi. Questo partito, che il 14 maggio ha fallito (nonostante sia aumentato in voti e si sia verificata una flessione del PCI) l'obiettivo dichiarato, cioè che fossero fortemente indebolite, e cancellate le forze politiche intermedie, aveva fatto pesare nel dialogo tra i partiti la pregiudiziale nei confronti del PCI, dichiarando di essere nuovamente il «partito guida» nel Viterbese. Inoltre lo scudocerciato aveva introdotto, negli incontri svoltisi tra i partiti, elementi ostili e negativi nel processo di sviluppo economico, sociale e civile della Provincia.

Era emersa l'impressione che lo scudocrociato tendesse più a creare difficoltà che a dare una spinta alla soluzione dei problemi. Questa impressione ha trovato una conferma ieri mattina nell'atteggiamento dei rappresentanti democristiani che hanno preso la parola più volte con evidente nervosismo e poca chiarezza. «La DC ha chiamato i partiti — ha affermato Polacchi — a contrapposizioni di ordine storico, rivelando una posizione minoritaria; ha inoltre dato un avallo politico alla situazione che si è creata nel Paese, ha parlato con compiacimento del declino dei partiti». Un rappresentante socialista, Delle Monache, dal canto suo, ha osservato che «la DC viterbese si attarda su una posizione vecchia e intende affidare ai partiti intermedi sempre un ruolo di supporto».

L'elezione del presidente è avvenuto mentre sono in corso consultazioni tra tutti i partiti democratici per definire il programma dell'attività dell'amministrazione, sul quale è stata raggiunta un'intesa di massima. Partito comunista, PSI, PRI e PSDI sono ora al lavoro per discutere dell'assetto della futura giunta che verrà nel corso della prossima seduta del consiglio.

d. c.

Era stato denunciato da un docente

Il consiglio di facoltà di Scienze esprime solidarietà a Tecce

Sulle accuse immotivate al preside è stata presentata un'interrogazione in Senato

Anche il consiglio di facoltà ha espresso la sua solidarietà a Giorgio Tecce, preside di Scienze, che era stato denunciato alla pretura da due docenti di chimica, per presunte «omissioni di atti di ufficio», che avrebbero provocato il salto degli esami delle due cattedre, durante una sessione «calda», quella del giugno '77. In realtà — come lo stesso rettore aveva subito precisato dopo la denuncia — le omissioni non ci sono state. La facoltà di Scienze aveva affisso i calendari d'esame, e se le prove di Chimica quantistica e Strutturistica chimica non si sono svolte la responsabilità ricade unicamente sui titolari: Antonio Damiani, e Giorgio Oscar Morpurgo. Damiani, d'altronde, si è spesso distinto per i suoi tentativi di boicottare il lavoro della facoltà e dei suoi organi di gestione, con iniziative strumentali, ed è stato in passato sottoposto anche a provvedimenti disciplinari.

In una mozione presentata da Amaldi, Bovet, Ballario, Carunchio, Cattaneo, Conversi, Doplicher, Fornaseri, Frontali, Mosco, Oliverio, Olivieri, Schaerf, Talini, Urbani e Mistruzzi, e approvato alla unanimità da tutto il consiglio, viene così confermata la piena solidarietà e fiducia al professor Tecce. E sottolinea inoltre come sia stato «*sempre impegno e vanto della presidenza e dell'intera facoltà sottoporre ogni atto alla più ampia discussione e al vaglio di ogni possibile critica. E' questo tipo di funzionamento che viene preso di mira da un'azione di disturbo, del resto completamente isolata e unanimemente condannata, che dura da anni, e che di fatto tende unicamente ad ostacolare il complesso lavoro della facoltà*».

Sulla vicenda è stata anche presentata in Senato un'interrogazione al ministro della pubblica istruzione dai senatori Claudio Villi e Alessandro Faedo.

Triplicati in 16 anni i prezzi al consumo

In 16 anni il costo della vita nella nostra città si è triplicato: il dato è stato calcolato dall'Istat che ha preso in considerazione gli indici dei prezzi al consumo di tutti i generi di consumo di più larga necessità. I «capitali di spesa» presi in considerazione sono quelli tradizionali: alimentazione, abbigliamento, elettricità e combustibili, abitazioni, beni e servizi. Ponendo uguale a 100 i prezzi nel 1961 si arriva, alla conclusione del 1977, a 321. Gli ultimi tre anni hanno mostrato una brusca impennata dei rincari.

Ma vediamo nel dettaglio i risultati di questa inchiesta dell'Istat. Questi gli indici anno per anno.

1961: 100; 1962: 105,7; 1963: 112,2; 1964: 119,5; 1965: 125; 1966: 127,1; 1967: 129,3; 1968: 130,8; 1969: 133,3; 1970: 140,3; 1971: 147,2; 1972: 155; 1973: 170,3; 1974: 203,3; 1975: 237,6; 1976: 274,6; 1977: 321.

Complesso da musica

Il Comune, per l'estate organizza concerti, che a Roma ormai non si fanno più da anni e che se non li facesse lui, sarebbe il silenzio. Chiama complessi come «Il banco del mutuo soccorso», gli «Area», e cantutori come Bennato. LC, e vari collettivi musica, lo accusano. Il motivo? «Ci vogliono recuperare, è un losco disegno». Il Comune i concerti li organizza a Villa Ada e Villa Pamphili, fa vivere, così, l'estate, due parchi stupendi. Non va bene neanche questo. Perché? Perché sono dei «lager culturali». Il concerto costa veramente poco, il Comune non ci fa una lira sopra, come ce le facevano una volta gli organizzatori privati. No! «l'ingresso deve essere gratuito». Qualcuno ai primi concerti, è stato fatto entrare senza pagare. «Sciacalli: vogliono comprare la gente più scalmanata».

La «protesta» — che rivela un «complesso delle istituzioni» da nuovo filosofo francese — è apparsa su «lotta continua», ed è firmata da un «collettivo controinformazione musica», e dalla «commissione musica Radio città futura» ed è, di per se ridicola. Il guaio è che termina con delle minacce gravi, «contro» il concerto di martedì, per «riprendersi Villa Ada e Villa Pamphili». Boicottarlo, far scoppiare incidenti, e ottenere così che a Roma, come negli anni passati, non si tengano più concerti, nessun gruppo suoni più, e regni, finalmente il silenzio? Bravi, quelli di RCF: così, forse, riescono ad aumentare gli ascoltatori.

Non è stata ancora rivendicata l'esplosione dell'altra notte

Il commissariato di Vescovio devastato dall'esplosione

Bomba al commissariato Vescovio: ferito un agente, gravi i danni

Il poliziotto è stato raggiunto da una pioggia di calcinacci - Infranti i vetri di molti palazzi vicini e delle automobili che erano in sosta in via Acherusio

Solo per un caso l'attentato dinamitardo dell'altra notte contro il commissariato di via Acherusio, al quartiere Salario, non ha fatto vittime: l'ordigno, due chili di gelatina collegati a un detonatore e a una miccia a lenta combustione, è stato collocato a lato del portone d'ingresso, proprio davanti alla guardiola dell'appuntato Secondino Buccella. L'esplosione, violentissima, ha scaraventato in terra l'agente, colpito poi al volto e al corpo da vetri e calcinacci, mentre gli infissi e tutto il piano del commissariato venivano letteralmente sventrati. Moltissimi i danni anche al secondo piano, dove si trovavano altri tre agenti, e fuori della caserma, per un raggio di molte decine di metri: vetri infranti e calcinacci caduti anche nelle case vicine, auto danneggiate (tre sono andate completamente distrutte).

L'attentato che, fino a questo momento non è stato ancora rivendicato, è avvenuto nel cuore della notte, verso le 2,15: a quell'ora via Acherusio, una strada del quartiere Salario molto lunga e stretta, era completamente deserta. Nessuno degli abitanti della strada, interrogati dalla polizia subito dopo, si è accorto di nulla o ha notato persone sospette. Gli attentatori devono aver agito con estrema abilità (e notevole sangue freddo), forse approfittando di un momento di disattenzione degli agenti di guardia all'interno del commissariato. L'ordigno, collocato sul lato sinistro della porta d'ingresso, in ogni caso, non poteva essere visto dal piantone di turno, che si trovava, al momento dell'esplosione, all'interno della sua guardiola.

Il boato, pauroso, è stato udito nel raggio di alcuni chilometri e molti abitanti della via e del quartiere sono scesi in strada, pochi istanti dopo, in preda al panico.

I soccorsi sono partiti immediatamente: tutte le volanti e le pattuglie in servizio nella zona si sono concentrate in via Acherusio, mentre dallo stesso commissariato venivano avvertiti i vigili del fuoco, gli artificieri e l'ufficio politico della questura.

Secondino Buccella, scaraventato dall'esplosione contro le pareti della guardiola è stato trovato semisvenuto e ricoperto di calcinacci e frammenti di vetro, ma le sue condizioni non sono apparse preoccupanti. Trasportato al Policlinico in stato di choc, i sanitari gli hanno medicato ferite al capo e all'addome; ne avrà per una decina di giorni.

L'attentato, come detto, poteva provocare danni più seri per un caso, infatti, Secondino Buccella si trovava da solo all'interno dell'atrio. Gli altri agenti, il dirigente del commissariato e due piantoni, si trovavano al piano superiore per controllare alcune pratiche. E che gli attentatori intendessero compiere qualcosa di più di un semplice gesto dimostrativo, lo si è capito dalla potenza dell'ordigno, notevolmente superiore a quella usata nell'ultima impressionante serie di attentati notturni contro commissariati, sedi di partiti democratici e aziende pubbliche. Anche ieri mattina, infatti, nonostante che la strada fosse già stata ripulita da: frammenti e dai vetri, ci si poteva rendere conto della gravità dell'attentato: auto parcheggiate sventrate, cristalli infranti, e muri scrostati dall'esplosione, completamente distrutti i muri interni del commissariato.

Le indagini sono condotte sia dalla squadra mobile che dall'ufficio politico della questura. Molto pochi, fino a questo momento, gli elementi a disposizione degli inquirenti. Le testimonianze raccolte tra gli abitanti della strada non hanno dato grossi risultati, e tuttora non è stata chiarita nei dettagli la meccanica dell'attentato. Non sembra comunque che l'ordigno — come in un primo tempo si era pensato — sia stato lanciato da un'auto in corsa. Gli attentatori devono aver agito con calma, dato che a quell'ora la macchina del commissariato era in regolare servizio di controllo nelle strade del quartiere. In questi giorni, tra l'altro, molti degli agenti della caserma Vescovio sono impegnati nel servizio di vigilanza a Montecitorio.

Gli attentatori, forse, devono aver approfittato anche di questa eventualità per mettere in atto il loro proposito. Gli investigatori attendono ora che l'attentato venga rivendicato per indirizzare le indagini.

Da un mese uno stillicidio di attentati: quasi uno al giorno

Trenta giorni nella capitale: sfogliare i giornali di giugno è impressionante. Non c'è quasi giorno (anzi: notte) che non sia segnato da uno o più attentati: l'anto che quelli «più piccoli», i meno importanti, la stampa ormai neanche la riporta più: le fiamme all'auto di un segretario di sezione dc, o a quella di un sottufficiale di PS, la bottiglia incendiaria lanciata contro un bar o contro una sezione, quasi non fanno più notizia. Come quasi non fa più notizia quell'altro «microterrorismo quotidiano», quello che sembra totalmente «gratuito», le devastazioni di scuole e asili nido, le incursioni in uffici, i gesti di vandalismo contro i bus. Sarà gratuito, ma colpisce sempre strutture pubbliche, che servono a tutti.

E' uno stillicidio di piccole bombe, di «molotov», di semplici lanci di sassi, giornaliero. Ed è rotto, soltanto, da imprese più grandi: attentati in grande stile, studiati, messi a punto da professionisti, che richiedono soldi e tempo. E a Roma, nella città ancora scossa dai 55 giorni della tragedia di Moro, ce ne sono stati molti. I terroristi non si sono davvero fermati.

Il mese di giugno è inaugurato con una catena di attentati, contro sedi dc, e missine, contro succursali Alfa e Ford, contro il ministero di Grazia e Giustizia. A firmarli sono le sigle del terrorismo «di sinistra»: «Lotta Armata per il comunismo» «formazioni proletarie armate», e altre. Scuotono ancora la tensione della città, e ne mettono alla prova i nervi, quasi ad abituarla a «convivere con il terrorismo» e a dimostrare che tanto ogni impresa criminale rimane impunita, e che polizia e carabinieri non possono farci niente. Ma qualcuno dice che sono anche attentati «di prova», una specie di esame cui le Brigate rosse o altre organizzazioni criminali sottopongono i loro adepti per entrare nell'«organizzazione». E così il terrorismo prolifica.

E i fascisti non si lasciano sfuggire l'occasione per ricominciare l'«attività». Abbandonata ogni iniziativa «legale», ricominciano in grande a maneggiare bombe. L'incendio all'impianto Acea di Roma (danni da un miliardo, mezza Roma senza luce per ore), l'attentato al l'autoparco del Comune, la bomba alla sede della CGIL, alla sezione del PCI vengono colpite ancora, o strutture pubbliche, oppure sedi del movimento operaio. Per rivendicare le imprese c'è un balletto di «firme»: o Br, o Nar, nuclei di azione rivoluzionaria, fascisti dichiarati. Ma in carcere, alla fine, per un attentato alla Sip, ci finisce Emanuele Macchi, noto missino, accusato di aver partecipato alla spedizione all'Università del febbraio '77. Quella in cui i teppisti spararono contro gli studenti, e ferirono, quasi a morte, Guido Bellachioma.

Ora, l'ultimo attentato, anche questo da professionisti, al commissariato di PS. Non è stato ancora rivendicato: sono stati i fascisti o i seguaci delle Br? Ai fini delle indagini, e ai fini della conoscenza di queste organizzazioni parallele del terrorismo la risposta a questa domanda è importante. Ma per gli effetti, per la vita della città e del Paese — che siano stati fascisti, o brigatisti rossi — non cambia assolutamente nulla. Sono lo stesso nemico.

Le Immacolatine di Ostia non vogliono riaffittare l'edificio al Comune

Le suore sfrattano: 600 alunni senza aule

La costruzione di via Duca di Genova ospitava 16 classi della «media» Parini - Il mistero di un istituto che non figura nell'elenco degli IPAB - Studenti e docenti rischiano di essere dispersi

Per ottomila studenti delle inferiori

A Nuova Ostia 5 scuole in un solo edificio

Esiste soltanto un'altra media distaccata - Mancano le superiori - Migliore la situazione del Lido

Se le suore Immacolatine riescono a «sfrattare» gli studenti dall'edificio di via Duca di Genova, la XIII circoscrizione — quella di Ostia — si troverebbe a dover affrontare una situazione davvero pesante. L'edilizia scolastica di Nuova Ostia, la zona Ponente, infatti, è disastrosa. Tutte le scuole, tranne una media, sono raggruppate in un unico edificio che ospita un asilo, una elementare e tre medie. Sono decine di aule, attaccate l'una all'altra, senza strutture e senza palestre. Questo edificio, che a Nuova Ostia, hanno definito un «carcere scolastico», soddisfa solo il 50 % della popolazione scolastica, composto da oltre 8000 studenti, così suddivisi: nella materna 1048; nelle elementari 4233; nelle medie 2846. Questo significa che si fanno doppi e anche tripli turni. Ma i problemi scolastici di questa parte del quartiere non finiscono qui.

Nuova Ostia, come è noto, è un quartiere «ghetto» che il fascismo volle ben separato dal resto del Lido, dove era prevista una zona essenzialmente residenziale. E tale è rimasta. Mentre a: «Parioli di Ostia», la zona Levante, si costruirono edifici per lice[illegible], nella parte del quartiere ci si limitò a poche aule e solo per le classi della primaria. In queste scuole da sempre viene mandato il personale docente meno qualificato, soggetto a continui trasferimenti. Negli anni, questa selezione si è radicata ancora di più, aggravando lo squilibrio fra le due zone del quartiere. Gli esempi, in tal senso non mancano.

Mentre negli istituti di Nuova Ostia il numero dei ragazzi che non frequentano e che abbandonano la scuola per andare a lavorare è altissimo, dall'altra parte della via del Mare il fenomeno è inesistente. Questa differenziazione si rileva anche nei risultati a fine anno, quasi tutti promossi nelle scuole della zona occidentale, un'altissima percentuale di bocciati in quella di Nuova Ostia.

Dal punto di vista didattico la situazione non migliora. Se nella zona Ponente mancano gli insegnanti, dall'altra parte del ponticello, alla «Quinquecentesima», per esempio, ce ne sono addirittura due per classe: uno anche per le attività integrative.

Per sanare questa situazione squilibrata l'amministrazione comunale ha elaborato un programma — il piano zona 55 — già in parte attuato, e che prevede la costruzione di un nuovo edificio scolastico, al centro di Nuova Ostia. Entro il settembre del '79 dovrebbero essere pronte le aule per una nuova scuola materna, elementare e media.

Seicento ragazzi della scuola media Parini di Ostia sono stati «sfrattati» dalle suore. Le religiose (le Immacolatine per la precisione) rivogliono le aule dell'edificio di via Duca di Genova che dal '71 avevano affittato al Comune. Hanno preso la decisione alla fine dell'anno scolastico senza troppi complimenti, senza preoccuparsi di mettere per strada studenti e insegnanti che ora dovrebbero andarsi a cercare una nuova sede. E perchè di una decisione tanto improvvisa e irrevocabile non è del tutto chiaro. Le suore, che nel resto dell'edificio di via Duca di Genova ospitano 137 bambini (per i quali la Regione paga rette piuttosto alte), sostengono che entro settembre dovranno arrivare altri piccoli assistiti e quindi hanno bisogno di spazio. La realtà è diversa e più complessa.

«Non è affatto vero — dice Rossella Durante, responsabile del settore scuola della XIII circoscrizione — che la Regione invierà all'istituto delle Immacolatine altri bambini (anch'essi come gli altri 137 orfani, predisposti alla tbc o ex-Onmi), al contrario è stata respinta la richiesta fatta in tal senso dalle suore». Se fosse vero quello che dicono l'istituto rientrerebbe nell'elenco degli Ipab, ne avrebbe tutte le caratteristiche, quindi dovrebbe essere sciolto, e tutte le sue proprietà passerebbero al Comune. La cosa strana è che, invece, l'istituto delle Immacolatine non figura nell'elenco degli Ipab.

«Se si trattasse di un Ipab — aggiunge il segretario della sezione del PCI di Nuova Ostia, Gaetano Contini — si potrebbe spiegare la decisione delle suore come una manovra tendente alla trasformazione dell'istituto, da assistenziale a religioso. In tal caso non rientrerebbe più nella casistica degli enti da sciogliere. Un'altra ipotesi plausibile è che le suore vogliano utilizzare le aule per farne una scuola privata».

Una possibilità che le sedici classi della Parini non finiscano disperse chissà dove, però, esiste: «Si può decidere di «precettare» le aule — spiega Rossella Durante — ma per farlo occorre che il distretto scolastico, la circoscrizione e il provveditorato diano il visto, decidendo che effettivamente le aule sono necessarie. Ma, sebbene le carenze siano più che evidenti e la situazione dell'edilizia scolastica disastrosa, il provveditorato tarda ancora a dare il suo parere».

Il rischio è che a settembre, all'inizio dell'anno scolastico, studenti e professori della Parini non abbiano ancora una sede, e siano costretti a farsi «ospitare» nelle altre tre scuole medie del quartiere. «L'obiettivo politico di tutta questa manovra — dice il presidente del consiglio di istituto del Parini — è anche questo: smantellare un plesso scolastico formato in prevalenza da genitori democratici e con un consiglio di istituto di sinistra. E' una cosa che dà fastidio, soprattutto al preside della scuola». Genitori e professori si oppongono tenacemente allo smantellamento della scuola, che significherebbe un colpo a tutto il lavoro già svolto dagli organi collegiali: «Anche i nostri figli — dice un genitore — finirebbero per risentire di questo trasferimento. Sfrattati in mezzo a gente nuova, rischiano di essere trattati come alunni di serie B, solo perchè provengono dal Parini». Ma se questa è, forse, una preoccupazione eccessiva, è vero certamente che un trasferimento avrebbe pesanti conseguenze sul piano didattico.

«La situazione è già abbastanza difficile — dice una professoressa del Parini — perchè dall'inizio dell'anno ci siamo trovati a dover combattere con il conservatorismo di gran parte degli insegnanti. Un esempio, con la approvazione della legge 517 sui corsi di sostegno, molti di noi si sono rimboccati le maniche per cominciare un lavoro con questi ragazzi. Si tratta di studenti «difficili» che vanno a scuola un giorno sì e tre no, che provengono da famiglie povere.

Ma, a detta del preside e di parte del collegio dei docenti, di corsi di sostegno non c'era bisogno. I risultati si sono visti alla fine dell'anno: 90 bocciature su 600 studenti. Dobbiamo ammettere che come insegnanti democratici non siamo riusciti a sconfiggere l'atteggiamento di certi professori: ma un fatto è certo: diamo «fastidio», diventiamo, assieme ai genitori, una forza reale ed è per questo che vogliono disperderci».

Il problema, dunque, non è solo quello delle aule: ma anche quello della continuità del lavoro didattico iniziato. «Si tratta di mettere in piedi una "struttura di recupero a la colarità" — dice ancora il segretario della sezione del Pci — tenendo conto che qui ad Ostia il fenomeno raggiunge livelli piuttosto allarmanti. Basti pensare che il 22 per cento dei ragazzi fra i 12 e i 14 anni non va a scuola e sicuramente non si pone un freno a questo esodo se studenti "difficili" vengono sballottati in questo modo».

Di tutta questa situazione le meno preoccupate sono le suore. Ferme nel loro proposito di «sfrattare» gli studenti, evitano di parlare con genitori e professori, che vanno a chiedere informazioni, e mettono gentilmente alla porta i cronisti.

Perché l'assistenza psichiatrica cambi veramente

In altre province la nuova legge sui trattamenti psichiatrici ha conferito una convalida giuridico amministrativa al profondo processo di trasformazione che ha spostato il baricentro dell'assistenza psichiatrica dalle tradizionali misure di ricovero e di custodia ad un nuovo approccio al disagio psichico, realizzato nei servizi territoriali con l'obiettivo di affrontarlo e di risolverlo all'interno e con la collaborazione del gruppo sociale.

A Roma, al contrario, la legge 180 si è necessariamente scontrata con una situazione complessa e contraddittoria, nella quale si sovrappongono distorsioni ormai decennali, relative allo sviluppo urbano, all'occupazione, all'immigrazione e alla carenza cronica dei servizi sociali e sanitari. Anche in campo psichiatrico, nonostante i recenti tentativi di trasformazione, si era ormai stabilizzata una situazione assistenziale caratterizzata da un'abnorme dilatazione dei ricoveri psichiatrici (circa 20 mila l'anno), gestiti prevalentemente dal settore assistenziale privato al di fuori di ogni controllo, e da un'estrema fragilità dei servizi di igiene mentale, impossibilitati ed incapaci di incidere sulla dinamica incontrollata dei ricoveri.

E' forse opportuno aggiungere che, in questo quadro, uno degli agenti più importanti nel determinare ricoveri in ospedale psichiatrico era rappresentato dagli Ospedali Generali da cui proveniva circa il 25% dei ricoverati. Se l'applicazione della legge 180 a Roma ha immediatamente messo in luce le carenze e la fragilità dell'organizzazione psichiatrica e sanitaria (basta leggere le cronache dei quotidiani degli ultimi giorni) è pur vero, e bisogna sottolinearlo con forza, che ha dato un violento scossone a un assetto psichiatrico cristallizzato, disumano ed antiterapeutico, che poteva essere affrontato solo con misure ed interventi eccezionali.

La delega ormai consolidata e collaudata affidata all'ospedale psichiatrico è stata rimessa in discussione chiamando in causa ed investendo in primo luogo i servizi di igiene mentale, gli Ospedali Generali e più in generale gli stessi cittadini e le forze politiche, costretti tutti a fare i conti con una realtà che riemergeva in tutta la sua drammaticità. Nella realtà romana la legge 180 può rappresentare, valutazione sufficientemente condivisa, un'occasione storica, purchè gestita in modo rigoroso per conferire un nuovo assetto all'assistenza psichiatrica e, nel contempo, per accelerare il processo di decentramento territoriale che anticipa e si salda al movimento più generale per l'attuazione delle USSS, previste dalla riforma sanitaria.

Questo processo deve di per sé comportare un movimento più ampio di lotta contro i meccanismi di emarginazione sociale, contro i pregiudizi e gli stereotipi che ancora persistono sul nostro gruppo sociale rispetto al «diverso», sviluppando al contrario orientamenti culturali e comportamenti più accettanti e consapevoli. Con preoccupazione stiamo invece assistendo ad una recrudescenza, opportunamente alimentata e strumentalizzata da gruppi che si oppongono alla trasformazione in corso, di atteggiamenti e pregiudizi nei confronti del malato mentale, che ritenevamo ormai superati. Ne è una squallida dimostrazione l'articolo comparso sul quotidiano romano "Il Tempo" domenica 25 giugno, in cui partendo dai disagi e dalle difficoltà che si stanno affrontando nell'Ospedale San Giovanni con il ricovero dei pazienti psichiatrici, si forniva un'immagine del malato mentale, pericoloso, ladro e pervertito sessualmente, ossia elemento di grave pericolo per il consesso civile. Non a caso a queste iniziative ha fatto seguito la richiesta del gruppo regionale neofascista di bloccare l'applicazione della legge.

Perchè la «180» rappresenti l'occasione storica per la trasformazione profonda dell'assistenza psichiatrica a Roma è necessario non sottovalutare le gravi difficoltà in corso, che possono essere affrontate con un impegno su vari piani in cui convergano e collaborino forze politiche democratiche, operatori socio sanitari, sapendo giustamente impegnare gli organismi democratici decentrati in modo da costruire un progetto per la gestione della salute.

Appare quanto mai necessario in campo psichiatrico salvaguardare e rafforzare i nuovi paradigmi culturali emersi nelle esperienze di rinnovamento, relativi al significato e alla gestione del disagio psichico. In base a tali paradigmi, la battaglia per una più coerente ed avanzata gestione della salute mentale può essere vinta se:

1) il fulcro dell'assistenza psichiatrica si sposta a livello territoriale, all'interno del complesso dei servizi dell'unità sanitaria locale, fornendo un ventaglio di risposte al disagio psichico che valorizzino, tutte, la dimensione sociale e psicologica (assistenza domiciliare, club terapeutici, piccole comunità residenziali, interventi psicoterapici, ecc.);

2) il ricovero psichiatrico, in ospedali generali rimane una misura eccezionale ed estrema che deve essere evitata attraverso un insieme di filtri e di soluzioni alternative a livello territoriale. In ogni caso il ricovero psichiatrico non deve comportare una gestione separata e delegata all'interno dell'ospedale;

3) si garantisce una continuità operativa fra servizi territoriali e servizi ospedalieri, i quali ultimi devono inserirsi all'interno di un programma dipartimentale che ne veda l'utilizzazione anche in termini terapeutici;

4) si sviluppa un orientamento culturale nuovo e un coerente modello di lavoro fra operatori, che sappia raccogliere ed elaborare quanto si è realizzato in campo psichiatrico a cogliendo criticamente contributi scientifici delle scienze psicologiche e sociali.

Massimo Ammaniti

(psichiatra del Centro di Igiene mentale di Roma)